

# Riflessioni sulla lingua dell'insegnamento

di Laura Lepschy, Giulio Lepschy

Ci proponiamo di scrivere qualche appunto sull'uso dell'inglese nell'insegnamento in Italia. Si tratta di questioni che sono state oggetto di un dibattito pubblico, sulla stampa e all'Accademia della Crusca, nel corso di quest'anno, e speriamo che le nostre riflessioni non siano fuori luogo, in un fascicolo dedicato a Tullio De Mauro: in parte perché Tullio è anche lui intervenuto in questo dibattito, in parte perché sono argomenti di cui abbiamo avuto spesso occasione di parlare con lui in passato, relativamente all'uso non solo dell'inglese ma anche dell'italiano.

L'occasione immediata per queste riflessioni è stata l'annuncio che il Politecnico di Milano intende attivare, dal 2013, corsi magistrali e dottorali esclusivamente in inglese. Questo ha provocato un articolo di Tullio Gregory fortemente critico verso tale iniziativa<sup>1</sup>, seguito da una risposta di Giovanni Azzone, Rettore del Politecnico di Milano<sup>2</sup>, e da altri interventi, contrari all'imposizione dell'inglese nelle lauree magistrali e dottorali. Citeremo quelli di Cesare Segre<sup>3</sup>, Gianluigi Beccaria<sup>4</sup>, Tullio De Mauro<sup>5</sup>, Raffaele Simone<sup>6</sup>, Dacia Maraini<sup>7</sup>, Maria Luisa Altieri Biagi<sup>8</sup>.

Il 27 aprile scorso l'Accademia della Crusca ha tenuto a Firenze una tavola rotonda dedicata a questo tema. Erano stati fatti circolare vari documenti e gli accademici, insieme ad altri lettori interessati, erano stati invitati a esprimere il

1. T. Gregory, *La retorica dell'inglese per tutti*, in "Corriere della Sera", 7 marzo 2012, p. 43.

2. G. Azzone, *Inglese obbligatorio, vantaggio per l'Italia*, in "Corriere della Sera", 11 marzo 2012, p. 40.

3. C. Segre, *Se l'umanesimo italiano fosse suddito dell'inglese*, in "Corriere della Sera", 22 marzo 2012, p. 45.

4. G. Beccaria, *Non è tutto oro quel che è "basic"*, in "La Stampa", 7 aprile 2012 (l'intervento è stato pubblicato sul supplemento "Tutto libri tempo libero", p. 6).

5. D. Aquaro, *Al Politecnico di Milano dal 2014 si parlerà solo inglese. De Mauro: non abbandonare l'italiano*, in "Il Sole 24 Ore", 12 aprile 2012 (consultabile ora in <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-04-12/universita-italiane-sempre-inglesi-131445.shtml?uuiid=AbZOFpMF>).

6. R. Simone, *Se l'Università rinuncia all'italiano*, in "la Repubblica", 17 aprile 2012, p. 53.

7. D. Maraini, *Inglese a scuola ma senza servilismo*, in "Corriere della Sera", 24 aprile 2012, p. 43.

8. M. L. Altieri Biagi, *Università al bivio. Che lingua farà domani?*, in "QN – Quotidiano Nazionale", "Il Giorno", "Il Resto del Carlino", "La Nazione", 26 aprile 2012, p. 32.

loro parere. Molte delle persone interpellate accennavano a tre posizioni sintetizzabili nel modo seguente:

a) Vittorio Coletti (che aveva redatto un testo<sup>9</sup> approvato da Paola Manni, Claudio Marazzini, e dalla presidente, Nicoletta Maraschio): «L'Accademia ritiene che non sia possibile disgiungere il contenuto dei saperi dalla lingua in cui si apprendono e pensano [...]. L'Accademia sa tuttavia che i saperi scientifici più avanzati oggi non usano l'italiano (e neppure il tedesco o il francese) e che, quindi, chi li pratica al più alto livello deve possedere perfettamente l'inglese. [...] La soluzione potrebbe essere di pretendere che scuola e università diano una perfetta conoscenza dell'inglese [...]. Ma l'insegnamento dei contenuti, scientifici, filosofici, umanistici, dovrebbe continuare ad essere professato, anche dove in parte impartito in inglese, con convinzione in italiano, in modo da diventare patrimonio non solo di chi lo riceve ma dell'intera comunità nazionale».

b) Rita Librandi, presidente dell'ASLI (Associazione per la storia della lingua italiana): «L'inglese come lingua veicolare, come mezzo di trasmissione del sapere tecnico-scientifico è da tempo un dato di fatto. [...] Le conseguenze sfavorevoli di un'eventuale adozione esclusiva dell'inglese nelle Facoltà tecnico-scientifiche o economico-giuridiche sono state segnalate da più parti. [...] Alla luce di queste considerazioni, è facile concludere che i vantaggi della comunicazione globale si ottengono solo se la conoscenza dell'inglese veicolare è autentica, ma si esaltano solo se si assicura, attraverso un suo stabile potenziamento, la piena padronanza della lingua nazionale». Seguono sei suggerimenti per il miglioramento della conoscenza dell'inglese, dell'italiano, e delle competenze traduttive in varie lingue.

c) Massimo Fanfani aveva scritto il 12 marzo un testo piuttosto scettico riguardo all'utilità di una presa di posizione della Crusca, e l'aveva poi corretto e ampliato il 27 aprile. Nella prima lettera aveva scritto: «In questi ultimi decenni, in conseguenza della "globalizzazione", l'adozione effettiva di un'unica lingua globale, l'inglese basico che funziona da lingua franca per la comunicazione internazionale, gli scambi economici, i rapporti fra scienziati e tecnici, ecc. è diventata una realtà imprescindibile». Aggiungendo questa riflessione ulteriore: «credo che prima di avventurare l'Accademia in una battaglia che rischia di essere contro i mulini a vento, convenga rifletterci bene».

Non tutte le risposte si prestavano a essere interpretate come adesione a una sola delle tre posizioni citate, ma nel complesso ci è sembrato che risultasse una maggioranza a favore della posizione *b*), spesso associata con la posizione *a*); e che solo una minoranza (con Vittorio Formentin, Alberto Varvaro e Piero Beltrami) dichiarasse di condividere la posizione *c*) espressa nella lettera di Fanfani. In molti interventi, anche quando non emergeva una scelta esplicita a favore di *a*) o di *b*), si manifestava una forte contrarietà contro quello che nella rispo-

9. Questo testo, come quelli redatti da Rita Librandi e Massimo Fanfani citati più avanti, è consultabile alla pagina <http://www.accademiadellacrusca.it/tornata27.shtml> del sito dell'Accademia della Crusca.

sta di De Mauro viene chiamato «il politecnico monoglottico»<sup>10</sup>. La maggior parte delle dichiarazioni erano, prese singolarmente, ragionevoli, convincenti e accettabili, ma nel complesso finivano, nel loro contesto e per le loro implicazioni, con l'apparire problematiche. Porre la questione in modo che inglese e italiano si presentino come incompatibili, costringendo a una scelta a favore dell'uno o dell'altro, a noi sembra indicare che ci sia già in partenza qualcosa che non va.

Da un lato si sostiene, giustamente, che nella scuola e nell'Università italiana il punto di partenza deve essere la madrelingua, e la tradizione culturale nazionale (compreso l'uso letterario e poetico, oltre che quello dei linguaggi tecnici e scientifici), e non quello di una lingua straniera come l'inglese, spesso mal nota o, se va bene, masticata come una sorta di lingua ausiliaria internazionale. Dall'altro si lamenta che nella scuola e all'Università gli studenti non sanno scrivere correttamente l'italiano (ed entro che limiti lo sappiano parlare non è chiaro, dato che la madrelingua, a quanto si afferma, non è più il dialetto). La situazione complessiva sembrerebbe dunque preoccupante.

Quanto ai corsi da tenere esclusivamente in inglese, citeremo i commenti di due colleghi in cui le difficoltà vengono esplicitate. Altieri Biagi scrive: «Il subbuglio *linguistico* che tutti gli indici rivelano oggi nel nostro paese è prodotto da due cause principali: *a*) da disuguaglianze ancora troppo forti nella capacità di usare l'italiano; *b*) dalla scarsa conoscenza delle altre lingue europee, ivi compreso l'inglese»<sup>11</sup>. Domenico Pietropaolo (Università di Toronto), scrivendo a Giulio Lepschy, osserva: «Non si tratta di imporre che l'insegnamento di una determinata materia venga fatto in inglese piuttosto che in italiano, ma di assicurarsi che gli addottorati italiani abbiano una conoscenza sufficiente dell'inglese accademico per poter fare lezioni e pubblicare su riviste scientifiche internazionali senza grosse difficoltà. [...] Moltissimi giovani italiani che fanno domanda di ammissione a programmi di dottorato in Canada e negli Stati Uniti non riescono a superare la prova di inglese. [...] Cosa significa tutto questo? Che è urgente imporre, come condizione per l'addottoramento, che il dottorando abbia una buona conoscenza dell'inglese accademico – che sia cioè in grado di scrivere, pubblicare, fare lezione, in inglese senza eccessive difficoltà»<sup>12</sup>.

Cercando di sintetizzare, a noi sembra che le questioni siano certamente quelle discusse nei testi diffusi dalla Crusca, ma che pensare di poterle risolvere imponendo obbligatoriamente l'uso dell'inglese nei corsi magistrali e dottorali, in Università italiane, sia sbagliato per molti motivi, sia di carattere metodologico, sia di natura immediatamente pratica: infatti, un numero eccessivo (non ci arrischieremo ad azzardare una percentuale), sia di docenti sia di studenti, non sarebbe in grado di aderire alla richiesta.

10. L'espressione corrisponde al titolo dell'intervento di De Mauro contenuto in uno dei fascicoli di documenti fatti circolare dall'Accademia della Crusca (s.n.t.).

11. Altieri Biagi, *Università al bivio. Che lingua farà domani?*, cit.

12. Il testo di Pietropaolo è contenuto nel fascicolo *Altri pareri* distribuito dall'Accademia della Crusca (s.n.t.).

Aggiungeremo qualche altro commento, cercando di chiarire i nostri assunti e le basi da cui partono le nostre reazioni. Siamo tutti e due insegnanti universitari, italiani e di madrelingua italiana, ma il nostro insegnamento si è sempre svolto in Gran Bretagna, in inglese, anche se abbiamo avuto occasione di fare corsi e conferenze in italiano in vari paesi europei e americani. Laura, nata a Torino, vive in Inghilterra da quando aveva cinque anni, ha fatto tutti gli studi, da quelli elementari fino alla conclusione di quelli universitari, a Oxford, e in seguito ha insegnato italianistica alle Università di Bristol e Reading, e poi presso l'University College London. Secondo le tradizioni inglesi i corsi sono sempre stati in inglese. Solo da una decina d'anni, dopo il pensionamento, teniamo regolarmente dei corsi avanzati (magistrali e dottorali) nel dipartimento di italianistica dell'Università Toronto, dove a questo livello l'insegnamento si svolge in italiano. Giulio, nato e cresciuto a Venezia, laureato e perfezionato (lettere classiche e glottologia) presso la Normale di Pisa, dopo vari periodi in Università europee (Zurigo, Oxford, Parigi, Londra) ha insegnato italiano all'Università di Reading, dove, secondo l'uso inglese, i corsi (tranne alcune esercitazioni) erano in inglese. Negli ultimi anni ha tenuto spesso corsi magistrali e dottorali a Toronto, in italiano.

Le nostre esperienze sono dunque analoghe, sebbene la nostra padronanza di italiano e inglese sia diversa. Giulio è un parlante nativo (se possiamo usare un'espressione calcata sull'inglese, "*native speaker*") di italiano (e di veneziano). Vive a Londra, usando quotidianamente l'inglese, e ha sempre insegnato in inglese, ma non può dire una singola parola in inglese senza rivelare di non essere un nativo. Viceversa scrive e pubblica in inglese, senza essere identificabile come straniero. Laura invece ha imparato l'inglese quando aveva cinque anni e lo parla in maniera indistinguibile dai nativi. Queste osservazioni (del resto confermate dall'esperienza di molti conoscenti che hanno imparato in maniera apparentemente nativa una seconda lingua, appresa dopo l'infanzia, ma prima della pubertà) possono avere un certo interesse per chi si occupi di teoria dell'apprendimento e cerchi di precisare la nozione di lingua nativa, proprio in quanto contraddicono le affermazioni dei linguisti che sostengono l'impossibilità di acquisire una competenza nativa per una lingua appresa dopo i primi tre anni di vita. Ma, dal punto di vista degli argomenti di cui stiamo parlando, tali osservazioni non modificano sostanzialmente la nostra valutazione del modo in cui gli italiani usano l'inglese, come docenti o discenti.

Ci soffermeremo su un punto marginale. Un elemento che ci ha colpito in molti dei documenti fatti circolare è l'uso che viene fatto da molti colleghi della designazione "lingua nazionale" per indicare l'italiano. Spesso pare che si tratti di una variante stilistica, mirante a evitare una ripetizione troppo frequente di "italiano" o "lingua italiana", il che va benissimo nel nostro contesto, che contrappone l'italiano (appunto la nostra "lingua nazionale") ad altre lingue (nel nostro caso all'inglese). Ma, particolarmente in quanto venga usata da linguisti e storici della lingua, l'espressione non è neutra o innocua. Si porta dietro un carico di connotazioni e di implicazioni, e tutto un bagaglio retorico, molto ingombranti. "Italia", come indica il titolo del libro recente di Francesco Bruni,

designa un'idea, cioè una “nozione” piuttosto che una “nazione”. Si può cercare di chiarire quando e come si sia formato il concetto di “nazione italiana”. Da studenti avevamo letto *Stato e nazione nell'Alto Medioevo* di Ernesto Sestan<sup>13</sup> (che abbiamo anche conosciuto personalmente e che è stato professore di Giulio alla Normale). È un libro che ci ha indotto a riflettere sulla complessità, e sui valori diversi del sostantivo “nazione” (oltre che dell'aggettivo “nazionale”), che emergono anche dal libro di Bruni. Problematica è poi l'espressione “lingua nazionale”, come emerge dall'introduzione della bella grammatica di Migliorini che si intitola *La lingua nazionale*, edita nel 1941 (la data è rivelatrice)<sup>14</sup>. Un secolo prima Giovanni Spano, nella sua *Ortografia sarda nazionale*, si giustificava di aver scritto la sua grammatica logudorese nella bellissima favella italiana invece che nella “lingua nazionale”, cioè in sardo<sup>15</sup>. L'espressione è usata in maniera diversa in Gramsci, e poi in Pasolini che nel 1964 annuncia, non senza titubanza ed emozione, che «è nato l'italiano come lingua nazionale»<sup>16</sup>. Se è nato nel 1964, vuol dire che prima non c'era. Ma quando oggi si parla della nostra “lingua nazionale” non è chiaro se si intenda una lingua oggi parlata da tutti (o quasi) in tutto il paese, o se ci si riferisca all'italiano come lingua scritta di grande tradizione letteraria, la lingua delle tre corone, rispettata e prestigiosa fin dal Trecento, ma che “lingua nazionale” non si può chiamare se non forzando il senso e la storia delle parole.

Se guardiamo ad altre grandi lingue di cultura abbiamo la sensazione che sarebbe più legittimo chiamare lingue nazionali l'inglese e il francese, osservando però che gli inglesi non chiamano la loro lingua “nazionale” (fra l'altro, le gare sportive “internazionali” sono per loro quelle che oppongono Galles, Scozia e Inghilterra), e i francesi, che parlano di “langue nationale” dopo la rivoluzione, oggi in Wikipedia dicono che il francese è lingua “ufficiale” in 41 stati (Francia, Belgio, Benin ecc.), e lingua “nazionale” non in Francia, ma in altri 20 stati (Algeria, Andorra, Australia ecc.)

Un'altra questione, collegata a quella dell'italiano come “lingua nazionale”, riguarda lo standard (o, se preferite, la norma). Questione annosa, ma che richiederebbe ancora di essere chiarita e approfondita. Forse in un'altra occasione, di nuovo rivolgendoci a Tullio per un utile scambio di idee.

13. E. Sestan, *Stato e nazione nell'Alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia e Germania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952.

14. B. Migliorini, *La lingua nazionale: avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Le Monnier, Firenze 1941.

15. G. Spano, *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, s.e., Cagliari 1840.

16. P. P. Pasolini, *Nuove questioni linguistiche* (1964), in Id., *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano 1972 (ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, t. 1, Mondadori, Milano 1999, pp. 1245-70: 1265).